

Smettetela!
 Dimenticate,
 Sputate
 sulle rime
 e sulle arie
 e sul cespuglio di rose
 e sulle altre malinconicucce
 degli arsenali delle arti.
 Chi può interessare
 che << Ah, il poveretto!
 Come amava e come fu infelice...>>?
 Maestri,
 e non predicatori zizzeruti
 oggi ci sono necessari!

 Non vi sono più sciocchi ad attendere
 come una folla di ciondolini
 che esca una parola dalle labbra d'un <<maestro>>.
 Compagni,
 date un'arte nuova,
 tale
 che tragga la repubblica dal fango.

Vladimir Majakovskij
1921
"Ordine n°2 all'esercito delle arti"

Perdonatemi !
 Io sono un ragazzino deficiente.
 Dalla nascita mi hanno operato al cervello.
 Sono stato partorito con un tic.
 Sembravo una bambola con la batteria inceppata.
 Ripetevo tale e quale a un operato: Italia,
 Italia, Italia...
 Compagni di gioco e parenti
 mi prendevano a schiaffi.
 E la tata una volta provò a gettarmi
 dalla finestra perché si chiamava Italia
 e era stufa di sentirsi chiamare
 da quel cretino che ero.
 Ma io, sapete, non volevo Italia la tata
 bensì questa banale espressione geografica
 inondata di tumuli fumanti,
 di sogni trasformati in palazzi
 con giardini incarcerati in voliere
 dipinte come a Schifanoia,
 nella nebbia-cipria-polvere di perle sfarinate.
 Io ero un bimbo deficiente
 e continuavo a chiamare Italia ogni cosa

Anch'io vorrei essere una tomba
 o i soli bronzi di Riace
 per dissepellire la Calabria
 E ricondurla per mano ai suoi boschi,
 alla ferocia dell'Aspromonte.
 Ma non posso. Perché l'Italia è morta.
 Un giorno mi ha dato l'addio a Rapallo
 come mia madre.
 Ho visto che i chirurghi le girellavano intorno,
 ho visto che la squartavano

senza perdere il "garbo" professionale
 A l'Italia hanno ficcato una pompa
 in mezzo alle mammelle
 e hanno tagliato la carotide
 in nome di Dio, poi
 l'hanno ricucita pezzo a pezzo
 come fosse un puzzle di province e
 [regioni.
 E ancora l'hanno smembrata e ricucita
 e le hanno scolato in bocca
 tutto il veleno dei nostri fiumi
 [avvelenati.
 Io sono stato in silenzio
 come mi hanno insegnato a scuola.
 Non ho alzato la voce
 [dunque non ho urlato...

Aurelio Picca
2007
***"L'Italia è morta,
 io sono l'Italia".***

Si parla sempre con parole altrui, per dare un senso al vuoto che abita le proprie di parole.

Le note del compositore sono sempre la musica di qualcun altro e i colori dei tramonti sulle tele mostrano solo il vuoto delle tavolozze dei pittori. Non c'è lingua che ci appartenga e in fondo non siamo stati mai padroni di alcuna parola.

La lingua, questo “membro indisciplinato”, genera terrore quando parla, ma distilla curaro per l'anima il suo tacere.

Il soggetto della creazione ha sempre avuto la pretesa di neutralizzare la sua parola, pensando di poterla possedere, quasi fosse un oggetto sessuale, senza rendersi conto in realtà di ripetere come “un bambino deficiente” irritanti balbettii insensati.

Oggi che la lingua annega in un pantano fatto di “cronaca”, di fatti resi in immagini, di costruzioni verosimili di una realtà incomprensibile, cosa resta delle parole per dire il mondo? Quale voce resta per parlare parole sensate? Ora che siamo sommersi dalla voce silenziosa dei fatti, da parole di etere, da immagini di carta velina, trasparenti, ma senza alcuna profondità?

Urlare non servirà a tirare fuori la lingua dal pantano delle immagini. Servirà solo a seccare ulteriormente una carotide già deserta.

Guardare con occhi silenziosi la manifestazione del mondo sullo schermo del nostro televisore davanti al divano, ci restituisce un profumo di carbone spento sotto una colata di melassa viscida. Il fuoco non parla più e siamo sommersi dal miele dei fatti puri, della realtà così com'è, come ci appare col culo comodo sul divano. Nessuna lingua se non quella della “cronaca” ci parla dei fatti, e nessun fatto sembra più esistere al di fuori di essa.

Il mondo ci sfilava davanti senza strappi, un unico montaggio che fila liscio. Liscio come le parole che mancano per dire il mondo, fluido come la cascata di Domopack che ci esce dalle orecchie e sinuosamente avvolge le nostre lingue, quasi volesse conservarle dal marcire, quasi volesse assicurarle dall'incedere delle storie, come carne congelata nel congelatore di casa.

A volte però qualche squarcio appare nel flusso d'immagini e ci richiama ad un nuovo ordine neuronale, imponendoci di ricordare che in fondo la lingua serve a parlare parole nuove attraverso le vecchie espressioni altrui.

Proprio queste, in lavori come quello di Alessandro, sono l'arma impropria che apre lo strappo nel continuo flusso del non saper più dire. Usando le immagini di altri si finisce per appartenere ad una comunità linguistica già data, ma che ha smesso ormai di domandarsi sulla sua stessa esistenza. E dunque ha smesso di esistere come comunità linguistica pensante.

Lo “strappo” apre così una nuova narrazione critica all'interno di una narrazione istituita, ma cieca a se stessa. Un nuovo ordine della cronaca invita i nostri occhi di consumatori d'immagini a diventare esploratori di una nuova lingua. Una lingua che si presenta in primo luogo come assenza, come vuoto... vuoto di senso, vuoto d'autore, vuoto di pubblico, vuoto di storia, vuoto d'interpretazione...

Una lingua che si manifesta come serie continua di gusci semantici vuoti, da riempire attraverso una nuova ricerca. Una ricerca che ha senso solo perché appartiene già ora alla comunità futura in cui è possibile che ricompaia l'Uomo... la stessa parola che il poeta ha da sempre anelato al di là della ripetizione identica di un silenzio idiota...

C'era, sì, c'era – ma come ritrovarlo
quello spirito nella lingua
quel fuoco nella materia.
Chi elimina la melma, chi cancella la contumelia?
Sepolto nelle rocce,
rocce dentro montagne
di buio e gravità –
così quasi si estingue,
così cova l'incendio
l'immemorabile evangelio...

Ed eccolo avvenuto – ma quando?
Ben pochi erano svegli,
nessuno attento.

Nessuno s'è avveduto
del subdolo
profetizzato capovolgimento.

Ed ora
sopravanzano le cose il loro nome.
In avanscoperta
esse, ma dove? – profondano
dentro il loro numero,
scoscono ciascuna
nel silenzio delle altre –
in avanscoperta le cose,
al rimorchio
pilotata nell'oscuro
l'ancora tramortita
pattuglia delle parole.

Così resta muto l'avvenimento .
Chiusa la profezia, impossibile l'annuncio?
Infranta la parabola?
o è questa,

negata dal suo rovesciamento, parabola
anch'essa, oltrepassata la lingua e il testo?

Mario Luzi

1985

“Per il battesimo dei nostri frammenti”